

A14



Enrico Tiozzo

**La penna  
di Amerigo Dùmìni**

Articoli, lettere e memoriali  
di un italiano enigmatico





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2749-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

## Indice

- 7 Parte I  
*Da dove veniva Amerigo Dùmini?*
- 65 Parte II  
*«Sassaiola Fiorentina»*
- 145 Parte III  
*Le lettere*
- 231 Parte IV  
*I memoriali*
- 375 Parte V  
*Un italiano enigmatico*
- 395 *Bibliografia*
- 403 *Indice dei nomi*



PARTE I

DA DOVE VENIVA AMERIGO DÙMINI?





## Da dove veniva Amerigo Dùmini?

Non esiste a tutt'oggi una biografia critica di Amerigo Dùmini (1894-1967), né questo studio intende colmare quella che certamente rimane una deplorabile lacuna nel quadro delle indagini storiche, spesso sorprendentemente approssimative,<sup>1</sup> sulle figure a cui toccarono ruoli di qualche rilievo durante il Ventennio fascista.<sup>2</sup> Il lavoro di Giuseppe

---

<sup>1</sup> M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, p. 211: «Dumini, Amerigo [...]. Nel 1915 rinuncia alla cittadinanza statunitense per arruolarsi volontario nell'artiglieria e poi nella Compagnia della morte [...]. Il 2 giugno 1921, a Carrara, è fra gli assassini del socialista Renato Lazzeri e di sua madre; il 23 ottobre sequestra il deputato repubblicano Ulderico Mazzolani, costretto a ingurgitare olio di ricino. Sempre nel 1921 fonda il settimanale "Sassaiola Fiorentina"[...]». Franzinelli gode fama d'insigne storico del fascismo e, in questo caso, meravigliano quindi le sue grossolane inesattezze. Dùmini non "rinunziò" alla cittadinanza americana, a cui non si "rinuncia" per decisione propria come si rinuncia alle sigarette, ma per la cui eventuale rinuncia occorrono lunghi procedimenti burocratici. L'arruolamento come volontario non comportava automaticamente la perdita della cittadinanza a meno che non si fosse cittadini di una potenza con cui si era in guerra e, a quanto ci risulta, l'Italia non fu in guerra contro gli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale. Non capiamo che cosa significhi essere "fra gli assassini". Se significa che Dùmini fu uno degli assassini, allora l'affermazione è falsa. Se invece significa che, da non assassino, fu in compagnia di assassini, l'affermazione potrebbe essere verosimile, ma la differenza rispetto alla prima affermazione è notevole. L'olio di ricino a Mazzolani fu somministrato sì il 23 ottobre ma del 1923 e non già del 1921. «Sassaiola Fiorentina» venne fondata da Dùmini nel 1920 e non nel 1921.

<sup>2</sup> Cfr. M. CANALI, *Dumini, Amerigo*, in: V. DE GRAZIA e S. LUZZATTO (curatori), *Dizionario del fascismo*, I, Einaudi, Torino 2002 e 2005, pp. 452-453.

Mayda,<sup>3</sup> probabilmente ritenuto da alcuni la biografia critica, di cui qui invece lamentiamo la mancanza, è in realtà un'opera lacunosa e ricca di inesattezze, capace di annebbiare più che di chiarire la vita e l'azione di Dùmìni. Il difetto di partenza nel lavoro del pur valente giornalista, scomparso nel 2014 a Ivrea all'età di 89 anni,<sup>4</sup> consiste infatti in un approccio preconcepito e totalmente negativo alla figura del personaggio che egli intende biografare, un'intenzione evidente già nel titolo del libro, destinato subito a confondere e a fuorviare il lettore giacché Dùmìni tutto fu anziché «il pugnale di Mussolini», dal momento che non risultano pugnalate da lui inferte su ordine di Mussolini ad alcuno, e tanto meno a Giacomo Matteotti di cui il capo della banda che lo sequestrò non fu nemmeno «il sicario», almeno stando al significato in italiano della parola che, vocabolario alla mano, significa “assassino” o “chi uccide su commissione”.

Ma le carenze del lavoro di Mayda non si fermano qui. L'autore infatti trascura pressoché completamente di occuparsi dei primi e degli ultimi venti anni della vita del suo biografato, vale a dire il 60% del materiale su cui avrebbe dovuto lavorare. Il periodo che va dalla nascita di Dùmìni alla sua partecipazione alla Grande Guerra viene liquidato in una pagina e mezza,<sup>5</sup> in un volume di 348 pagine, escluse le note. Il periodo invece altrettanto lungo, che va dal 1947 alla scomparsa di Dùmìni, viene trattato in una dozzina di pagine,<sup>6</sup> ulteriormente impoverite nel contenuto da qualche accenno ad anni precedenti. La colossale sproporzione tra le circa 15 pagine in questione (il 5%), sui primi e sugli ultimi 20 anni della vita di Dùmìni, e le restanti 333 pagine (il 95%) dedicate ai circa 30 anni che vanno dal 1914 al 1947, dimostra in modo palese quale fosse l'approccio di Mayda, al quale evidentemente poco o nulla interessava della complessiva *Storia di Amerigo Dùmìni*, imprudentemente presentata come tema nel titolo del suo lavoro. Meglio avrebbe fatto a chiarire che al centro del suo interesse c'erano non già la figura intera di Dùmìni, né l'assunto di biografarla, ma bensì la volontà di ripetere, con qualche variazione, la

---

<sup>3</sup> G. MAYDA, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dùmìni, sicario di Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>4</sup> Cfr. S.F., *A Pavone l'ultimo saluto a Giuseppe Mayda*, “La Sentinella del Canavese”, 7 febbraio 2014.

<sup>5</sup> G. MAYDA, *op.cit.*, pp. 59-60.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 327-336, 342, 345-348.

serie di argomenti utilizzati in precedenza da Mauro Canali,<sup>7</sup> fortemente finalizzati a dimostrare come Dùmini fosse un criminale, strettissimo e importante collaboratore di Mussolini.

A disagio – a differenza di Canali – in un lavoro dalle pretese scientifiche, il malcapitato Mayda crede di svolgere bene il suo compito affastellando alla rinfusa tutto quello che da varie fonti, vaghe e incontrollate, gli è capitato di udire su Dùmini. Si va così dal puro pettegolezza da bar alla notizia non provata e quasi certamente inattendibile,<sup>8</sup> dal sentito dire all’invenzione,<sup>9</sup> con un frequente rinvio a libri di pseudonarrativa,<sup>10</sup> a dubbiose “comunicazioni” orali all’auto-

---

<sup>7</sup> Cfr. M. CANALI, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>8</sup> G. MAYDA, *op. cit.*, p. 59: «Sul finire dell’Ottocento Adolfo Dùmini si era trasferito per lavoro a New York e, successivamente, a St. Louis. Qui, il 25 febbraio 1892, aveva sposato un’avvenente ragazza inglese, Jessie Wilson [...] insegnante ed ex commessa a Jefferson City [...]». I documenti d’imbarco, che abbiamo rinvenuto e che citeremo più avanti, dimostrano come Adolfo e Jessie Dùmini, già sposati e con un figlio di pochi mesi, partirono da Genova per New York con destinazione St. Louis a novembre del 1892. Appare quindi incredibile che si fossero già conosciuti e sposati a St. Louis. Né si capisce come Jessie Wilson avesse lavorato prima del 1892 come “commessa” a Jefferson City. La Wilson infine poteva a malapena definirsi “insegnante” perché l’unico insegnamento che diede fu quello di lezioni private nella sua lingua materna.

<sup>9</sup> Ivi, p. 60: «[...] Dùmini prestò servizio dal 1913, quando era diciannovenne; fu a quell’epoca che Amerigo abbandonò gli studi, rinunciò su suggerimento della madre alla cittadinanza degli Stati Uniti e optò per l’onorevole professione delle armi [...]». Non si capisce come Dùmini nel 1913 avrebbe potuto rinunciare ad una cittadinanza che possedeva ma non poteva documentare, giacché egli non era nemmeno registrato come nato negli Stati Uniti. La registrazione venne fatta soltanto il 26 dicembre del 1940, come vedremo più avanti. Inoltre la rinuncia alla cittadinanza, ove essa fosse stata documentabile, non era come la rinuncia alle sigarette o al dolce, ma esigeva tutta una serie di richieste e documenti ufficiali che naturalmente non esistevano nel caso di Dùmini che non poteva documentare la cittadinanza americana e di conseguenza non poteva rinunciarvi.

<sup>10</sup> Ivi, p. 359: «19. Manlio Cancogni, *Gli squadristi*, Milano, Longanesi, 1980, p. 4», «20. Gian Carlo Fusco, *Le rose del ventennio*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 125-148». Si tratta di note, a cui Mayda rimanda per provare il motivo del mancato ritorno di Dùmini in America o per descrivere come egli si comportasse al caffè Gambrinus di Firenze secondo le testimonianze degli avventori. In sostanza Mayda riferisce come un dato certo quello che Fusco diceva che gli avventori del Gambrinus avevano detto. Non ci sembra una procedura seria né scientificamente accettabile. Fusco peraltro era un giornalista noto per spararle grosse.

re,<sup>11</sup> parafrasate e non citate tra virgolette, con rari richiami ai documenti, di cui si indica la collocazione archivistica (talora errata) ma dei quali non si cita mai per esteso il contenuto. Un lavoro che, in tal modo, diviene confuso, fuorviante e spesso addirittura dannoso. Il poderoso lavoro di Canali, certamente il più importante pubblicato sul delitto Matteotti nel corso del Novecento e considerato a lungo come normativo, dichiarava già nel suo titolo, con onestà scientifica che gli va riconosciuta, che il baricentro di quella ricerca andava individuato nell'affarismo e nella politica del primo governo Mussolini. L'affare Matteotti, nucleo agglomerante del lavoro, veniva così a rappresentare per Canali una drammatica e tragica sintesi, quasi un simbolo, di una lunga e dettagliata serie di gravissimi illeciti politici e ancor più finanziari, veri e propri crimini giunti fino all'omicidio, perpetrati da Mussolini e dai suoi uomini. Tenendo sempre ben salda davanti a sé questa tesi politica di partenza, lo storico romano – non a caso cattedratico di storia dei partiti e dei movimenti politici – ha costruito così un ampio e travolgente teorema accusatorio composto da tutti gli elementi, possibili ed immaginabili, capaci di sostenere la sua tesi, ignorando però nello stesso tempo, pressoché sistematicamente (e certo non a caso), tutti gli altri elementi – non di rado presenti negli stessi documenti da lui usati, ma citati solo parzialmente o non esattamente – capaci invece di indebolire o addirittura di smontare del tutto la stessa tesi da lui propugnata.

Mayda non ha fatto mistero, servendosi anche di numerosissimi rimandi a quel lavoro, di avere sposato senza eccezioni la tesi di Canali, vera e propria ossatura della sua presunta “biografia” di Dùmìni, ma ha commesso il doppio errore di non effettuare mai un controllo sui documenti utilizzati da Canali, e di servirsi di un disinvolto e spesso accattivante, quanto impreciso ed approssimativo, stile di scrittura giornalistica, alla ricerca dell'effetto forte e immediato, in grado di catturare l'attenzione di un pubblico pagante, composto di lettori genericamente interessati alla “rivelazione” o allo “scandalo” relativi al Ventennio fascista, e poco attenti al controllo delle fonti documentali

---

<sup>11</sup> *Ibid.* : «16. Comunicazione di Egisto Corradi all'autore. [...] 18. Comunicazione di Egisto Corradi all'autore». Si tratta anche qui di note che sosterebbero le notizie riferite da Mayda. Manca sempre la data e il testo delle “comunicazioni”. Egisto Corradi era un altro giornalista e non si capisce quale valore documentale dovrebbero avere le sue “testimonianze” al giornalista Mayda.

o alla stringenza degli argomenti affastellati disordinatamente dall'autore, giornalista di professione. Il procedimento è naturalmente più che legittimo per un pubblicista, ma mal si accorda con le 46 fitte pagine di note che Mayda ha posto alla fine del suo volume, credendo così di conferire al suo lavoro una ponderosa autorità scientifica. Infatti sono proprio quelle circa 1100 note a svelare impietosamente l'alto grado di confusione e di approssimazione che hanno malauguratamente guidato il giornalista nella stesura del suo libro.

Nella stragrande maggioranza del migliaio abbondante di note, a cui Mayda rimanda come appoggio ai numerosissimi e brevi virgolettati che inserisce nel suo libro, il lettore infatti non trova (come si aspetterebbe) il testo del documento in questione ma solo il titolo di un libro o il numero di classificazione di un documento d'archivio, un procedimento che di regola chiude la strada ad ogni sua ulteriore indagine, anche perché, in più di un caso, si tratta di libri pubblicati in epoche lontane e ormai reperibili solo attraverso le biblioteche specializzate. Mayda insomma non cita mai per esteso il testo del libro di riferimento o il contenuto del documento di archivio di cui indica l'ubicazione, ma si accontenta di rimandare genericamente al lavoro di uno scrittore che avrebbe citato quel documento e che Mayda a sua volta cita virgolettandolo. Questo procedimento è lontanissimo dalla corretta metodologia scientifica e si presta ad ogni sorta di equivoco o addirittura di falsificazione (volontaria o involontaria) dei fatti. Non rientra negli scopi di questo lavoro confutare, pagina per pagina, le numerose e talvolta piuttosto gravi inesattezze nel lavoro di Mayda, ma sarà necessario rilevarne almeno qualcuna, con l'appoggio dei relativi documenti, soprattutto nel capitolo dedicato all'affare Matteotti, una puntualizzazione del resto già fatta ampiamente in un precedente lavoro.<sup>12</sup>

Per non lasciare tuttavia qui del tutto astratta questa critica rivolta a Mayda, riteniamo opportuno fornire un significativo esempio,<sup>13</sup> rela-

---

<sup>12</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola. Volume II. Il delitto*, Bastogi, Roma 2017.

<sup>13</sup> G. MAYDA, *op. cit.* p. 114: «Il duce suggerì a Rossi: “Vai con Dùmìni, che è uno che sa come presentarsi; tu e lui mostratevi amici. Sai che domani è la giornata decisiva e bisogna che anche gli altri giornali si adeguino. Certo: potremmo bruciarli ma io non voglio davvero pasticci grossi, almeno per domani. Dite della nostra azione imminente. Chiedete ai direttori, amichevolmente, di non attaccarci perché non conviene a nessuno. Dite che se proprio non se la sentono di assumere una posizione

tivo ad un evento dell'ottobre del 1922, per il quale Mayda inserisce una lunga citazione in cui Mussolini si rivolge a Cesare Rossi. Il lettore va a controllare la nota 12 del capitolo quarto, alla quale Mayda rimanda per quanto detto da Mussolini e si trova davanti il titolo di un libro di Gian Franco Venè,<sup>14</sup> il che non può che lasciarlo perplesso. Venè (1935-1992) non poteva – anche per ovvi motivi anagrafici – essere stato presente quando Mussolini aveva fatto quel discorso a Cesare Rossi. Va quindi da sé che, nel migliore dei casi, Venè, nel suo libro, ha riferito una testimonianza altrui (forse di Cesare Rossi? forse di altre persone presenti?) che quindi la rende automaticamente incerta e di seconda mano per Mayda, che sarebbe invece dovuto andare a controllare, citandola solo se sicura, la fonte documentale originale utilizzata dal suo collega giornalista. Ma, nel peggiore dei casi, può essere stato lo stesso Venè, peraltro non estraneo a questo tipo di scrittura fantasiosa, a riferire un sentito dire oppure a formulare con parole sue quello che, in quella circostanza e secondo lui, Mussolini avrebbe detto a Rossi. In ogni caso la citazione e la conseguente argomentazione di Mayda, su queste basi incerte e lacunose, divengono soltanto fuorvianti.

La sorprendente disinvoltura, per non dire l'incuria, con cui Mayda sceglie ed indica le sue fonti, meritano un secondo esempio, relativo alla questione dei passaporti di Dùmìni, una tra le moltissime e complesse vicende che vengono però presentate dal giornalista come del tutto chiarite grazie ad un rimando ad altri libri che, in questo caso, sono il ben noto lavoro di Rossini del 1966 e lo studio del 1997 di Canali, l'opera strutturalmente più utilizzata da Mayda, che vi si appoggia spesso nelle sue note e talora – come in questo caso – la copia pedissequamente. Come sostegno alle sue perentorie affermazioni sui passaporti falsi di Dùmìni,<sup>15</sup> che egli inoltre aggancia alla

---

neutrale, facciano a meno di uscire domani e dopodomani. Risparmieranno guai a noi e a loro stessi". Così Rossi, nel tardo pomeriggio di venerdì 27 ottobre, radunò al "Popolo d'Italia" Dùmìni, Aldo Finzi e Morgagni spiegando il momento politico delicato e il lavoro da fare quella notte stessa».

<sup>14</sup> Ivi, p. 364: «GIAN FRANCO VENÈ, *Cronaca e storia della marcia su Roma*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 329-330».

<sup>15</sup> G. MAYDA, *op. cit.*, pp. 117-118: «Dùmìni [...] disponeva di una falsa identità che usava anche in un documento ufficiale, il passaporto, che è fra quelli maggiormente sottoposti a controlli di polizia, accompagnato da una tessera autenticata rilasciatagli dalla Direzione generale di pubblica sicurezza che lo qualificava come Gino Bian-

questione dei residuati bellici in Africa,<sup>16</sup> Mayda indica due pagine, 250,<sup>17</sup> 760<sup>18</sup>, nello studio di Rossini e la p. 140 nel libro di Canali,<sup>19</sup> dove, sulla questione dei passaporti di Dùmini, si trovano due note consecutive, 58,<sup>20</sup> 59,<sup>21</sup> relative alle pagine 105-106 del lavoro.<sup>22</sup> Il lettore che desideri un riscontro documentale alle affermazioni di Mayda si trova quindi di fronte prima alla nota 58 di Canali che, a sua volta, rimanda, senza citarne il testo relativo, al memoriale di Dùmini

---

chi, di professione ispettore di pubblica sicurezza. Il passaporto era intestato a “Bianchi Gino di Emilio e di Franceschi Fanny, nato a Firenze il 3 gennaio 1895, residente a Roma, di condizione pubblicista”. Il rilascio di questo documento era stato uno dei primissimi atti della nuova Direzione generale di pubblica sicurezza affidata dal governo Mussolini – dopo la marcia su Roma – all’influente quadrumviro Emilio De Bono con decreto del 10 novembre 1922 unitamente alla carica di comandante della Milizia. In seguito si venne a sapere che, dopo la concessione di questo documento, De Bono, per far apparire che la (illecita) pratica di Gino Bianchi, *alias* Dùmini, era stata trattata e approvata dal ministero dell’Interno prefascista (quello in carica, cioè, *prima* della marcia su Roma), aveva falsificato la data della richiesta del passaporto in questione retrodatandola al 15 ottobre 1922».

<sup>16</sup> *Ibid.*: «L’affare dei residuati bellici in Africa [...] ebbe inizio qualche settimana dopo la conquista del potere. Ne è prova una lettera di Amerigo al padre, Adolfo, datata 4 dicembre 1922, con la quale egli gli annunciava la prossima partenza per la Cirenaica, dove contava di trattenerci pochi giorni».

<sup>17</sup> Ivi, p. 365: «33. Giuseppe Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l’Aventino*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 250».

<sup>18</sup> *Ibidem.*: «34. *Ibidem*, p. 760».

<sup>19</sup> *Ibidem.*: «36. Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., p. 140».

<sup>20</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., p. 140: «58. Cfr, il memoriale che Dumini inviò ai magistrati il 20 ottobre 1924, in ALSE, *Interrogatori*, Amerigo Dumini, p. 87».

<sup>21</sup> *Ibidem.*: «59. Per tutta la vicenda del passaporto falso, cfr. G. Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l’Aventino*, Bologna, Il Mulino, 1966».

<sup>22</sup> Ivi, pp. 105-106: «[...] egli [Dùmini] seguirà a mantenere in uso il falso nome di Gino Bianchi, spesso sostituito con quello di Gino D’Ambrogio, e talvolta di Gino Manfredini. Quando fu arrestato, Dumini risulterà in possesso di ben tre passaporti, uno per ciascuno di questi falsi nomi. [...] Ai primi di dicembre del 1922, s’era anche recato in Cirenaica con un passaporto falso per prendere visione della consistenza dell’affare. Il passaporto gli era stato rilasciato a nome di Gino Bianchi, ed era stato uno dei primi atti della nuova Direzione generale di PS diretta da De Bono. Per far apparire il rilascio del documento un atto della vecchia amministrazione prefascista, e tenere in tal modo i sospetti lontani da sé e dal nuovo regime, De Bono s’era reso protagonista d’una grave irregolarità amministrativa; aveva cioè falsificato la data della richiesta del passaporto, retrodatandola al 15 ottobre, cioè ad un giorno *ante* marcia». Va notato come le parole usate qui da Canali vengano ripetute in modo imbarazzante da Mayda nel passo che abbiamo appena citato.

del 20 ottobre 1924, conservato nell'archivio della London School of Economics (ALSE nell'abbreviazione di Canali, LSE nella nostra), e poi di nuovo, nella nota 59, all'almeno più accessibile libro di Rossini.

Le carte conservate nell'archivio di Londra sono le copie dattilografate, fatte eseguire a suo tempo da Gaetano Salvemini, dei documenti dell'istruttoria del processo Matteotti del 1926, oggi consultabili in originale all'ASR, ma ancora non desegretate quando Canali scrisse il suo lavoro del 1997. Si trattava (e ancora si tratta) di una documentazione preziosa che Canali per primo ha avuto l'accortezza di consultare negli anni '90, servendosene ampiamente nella sua ricerca. Un controllo da noi effettuato sul cosiddetto "memoriale" in questione dà però come risultato che l'esistenza dei tre passaporti è soltanto un'affermazione (vera, falsa, inventata, incompleta?) dello stesso Dùmìni,<sup>23</sup> contenuta in un documento di cui Canali, altrove nel suo lavoro, respinge sdegnosamente la credibilità in quanto Dùmìni vi sostiene non solo che Matteotti era morto spontaneamente per uno sbocco di sangue, ma addirittura che il sequestro del deputato socialista era stato solo una conseguenza del fatto che Matteotti, persecutore e bastonatore dei fascisti fuggiti in Francia, aveva fatto assassinare Nicola Bonservizi a Parigi a marzo del 1924.<sup>24</sup> Si tratta di un caso paradigmatico del procedimento che abbiamo stigmatizzato in precedenza. Va considerato scientificamente inaccettabile estrapolare da un documento alcune righe che risultano utili alla propria tesi e che quindi vengono considerate inoppugnabili e, contemporaneamente, giudicare

---

<sup>23</sup> LSE, *Matteotti Documents*, R SR 1043/3, Reel 3, p. 90: «Da diversi passaporti attualmente in possesso dell'autorità giudiziaria (uno si trovava in valigia, gli altri devono essere stati rinvenuti nella mia camera a Milano e in quella di Roma) intestati a nomi differenti, quali Gino Bianchi, Gino D'Ambrogio, Gino Manfredini, risultano diversi viaggi da me fatti in Francia». Il cosiddetto "memoriale" di Dùmìni è in realtà una memoria difensiva di 17 pagine (90-107 nella numerazione a mano degli archivisti) che Dùmìni consegnò a Mauro Del Giudice a Regina Coeli lo stesso giorno dell'interrogatorio in cui egli aveva ammesso per la prima volta il sequestro di Matteotti, avvenuto il 10 giugno dello stesso anno. Il testo è pressoché identico a quello della deposizione rilasciata da Dùmìni al magistrato.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 95-101: «Doversi all'ingerenza del Matteotti attribuire gran parte degli avvenimenti culminati con i suddetti omicidi e con altre violenze come le quasi serali bastonature somministrate ai fascisti [...] vedemmo venire alla nostra volta il deputato Matteotti. In quell'istante il pensiero di Nicola Bonservizi mi si affacciò alla mente. Pensai che il responsabile della sua morte mi era davanti, detti un ordine».



del tutto falso il resto dello stesso documento considerandone l'autore un inguaribile mentitore di professione. Volendo parlare dei passaporti di Dùmini, Canali e Mayda avrebbero dovuto cercare e trovare i passaporti in questione, oppure, in alternativa, presentare la questione come irrisolta perché priva di una base documentale.

Né la serietà del controllo scientifico aumenta minimamente (anzi crolla del tutto) consultando le pagine, 250,<sup>25</sup> 760,<sup>26</sup> indicate da Mayda come riferimento nel libro di Rossini, giacché le pagine in questione riferiscono due frammenti estratti, uno dalla deposizione di un testimone (Giuseppe Donati) e l'altro dalla requisitoria del pubblico ministero (Giovanni Santoro) nel processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia nel 1925, vale a dire due brani tratti dalle affermazioni di terze persone che non possono valere in alcun modo come prova documentale riguardante i passaporti di Dùmini, né tanto meno della maniera in cui essi sarebbero stati rilasciati. Soprattutto non possono valere come prova di presunti e gravi illeciti amministrativi commessi da De Bono, in quanto lo stesso De Bono, sulla base degli argo-

---

<sup>25</sup> G. ROSSINI (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli Atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, il Mulino, Bologna 1966, p. 250: «Ad altra domanda risponde, Ho saputo che Dumini per alcuni mesi (1922-1923) circolò quale ispettore di P.S., con un documento rilasciatogli dalla Direzione Generale di P.S. intestato al falso nome di Gino Bianchi. Il signor Silvestri mi ha dichiarato di aver veduto tale documento. Il Dumini non circolava con nome proprio perché colpito da mandato di cattura per l'uccisione di un carabiniere a Sarzana». La deposizione di Giuseppe Donati, riportata da Rossini nel virgolettato, avvenne il 21 gennaio 1925. Va notato che Donati a sua volta si appoggia per il passaporto a quanto gli aveva raccontato Carlo Silvestri. Dunque Mayda racconta quello che Donati racconta che Silvestri gli aveva raccontato. Siamo già al terzo passaggio di dicerie.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 760-761: «Il fatto che Dumini avesse assunto il falso nome di Gino Bianchi risulta provato non soltanto dalla sua confessione, ma da un documento sequestrato nel suo domicilio in Milano, dopo che fu arrestato per imputazione di concorso nel delitto Matteotti, cioè a foglio di via, n. 2068, rilasciato dalla R. Legazione d'Italia in Belgrado a Bianchi Gino, figlio di Emilio e Fanny Franceschini, nato in Firenze il 3 gennaio 1895, residente a Roma, di condizione pubblicista, in data 6 agosto 1923, con questa dichiarazione: "Il presente foglio di via è rilasciato in base a passaporto n. 974 rilasciato dalla R. Questura di Roma, in data 15 agosto 1922, per recarsi in Italia, ed è valido per un solo viaggio. Diritto gratis". Firmato dal R. Ministro d'Italia in Belgrado». La pagina è una delle circa 250 pagine della requisitoria del pubblico ministero, riportate da Rossini, e non rappresenta una prova documentale sui passaporti di Dùmini. Inoltre vi si parla di un solo passaporto, n. 974 rilasciato a Roma a Dumini sotto il falso nome di Gino Bianchi, e non si parla di altri passaporti.

menti a cui rimandano Canali e Mayda, venne assolto nel processo in questione.<sup>27</sup> Ribadiamo che per pronunciarsi con sicurezza su emissioni, date, timbri, falsificazioni, ecc., di uno o più passaporti occorrono i passaporti stessi e non ciò che terze persone raccontavano di quei passaporti. Ci sembra anche opportuno chiarire – cosa che Mayda non fa – che il “passaporto”, che oggi è un unico documento d’identità, valido per alcuni anni e per viaggi in tutto il mondo, era invece, nell’Italia degli anni ’20, un documento che bisognava richiedere alla Questura per ogni specifico viaggio all’estero e che aveva una durata limitata a quel viaggio e a quel Paese straniero. Ogni persona che viaggiava doveva quindi richiedere più passaporti, validi ciascuno per un singolo viaggio in un prestabilito Paese straniero. Non c’era quindi nulla di strano o di criminale nel possedere vari passaporti. Lo stesso Matteotti si recò in Inghilterra nel 1924 con uno dei suoi passaporti che però non era valido per quel viaggio.<sup>28</sup> L’irregolarità, nel caso di Dùmìni, consisteva chiaramente nel fatto che il passaporto (uno e non

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 895-922: «E perciò, riassumendo tutte le suesposte considerazioni e conclusioni, si deve riconoscere e dichiarare che nei capi di denuncia fin qui esaminati, non si riscontra materia penale. [...] Anzi, si è pur detto che lo [Dùmìni] fornisce di una tessera di libera circolazione ferroviaria, qualificandolo ispettore di P.S.; ma questo fatto si è potuto dimostrare inesistente, poiché è risultato da documenti che la tessera fu fatta avere al Dumini dal Rossi, quando questi era a capo dell’Ufficio Stampa e la qualifica di ispettore si riferiva non alla P.S., ma al giornale “Il Corriere Italiano” [...]. Resta il fatto del passaporto. La Commissione fece un’ispezione negli uffici della Questura centrale di Roma. E poté constatare che una domanda per ottenere il passaporto per la Libia era stata presentata col nome di Gino Bianchi, e il passaporto stesso fu rilasciato in data 15 ottobre 1922. Nell’aprile del 1923 ne fu chiesto un secondo con lo stesso nome, per la Francia, e fu subito rilasciato sulla fede di quello poco prima concesso. Il Gino Bianchi è il Dumini. [...] Non par dunque negabile il fatto di un passaporto attribuito a persona diversa da quella al cui nome fu rilasciato e sotto data non vera. Ma che da tutto ciò possa indursi che del fatto sia responsabile il sen. De Bono, tanto più che da quanto si è esposto si ha la certezza che gli Uffici della Questura non procedettero con la necessaria regolarità, alla Commissione non è sembrato sufficientemente provato, e perciò ritiene che a tal riguardo non debba farsi luogo ad ulteriore procedimento [...] Per questi motivi [...] la Commissione permanente d’istruzione dell’Alta Corte di Giustizia dichiara: Non farsi luogo a procedimento penale contro il sen. Emilio De Bono: [...] 5) Per insufficienza di prove a riguardo dei fatti denunciati od emersi dall’istruttoria di cui ai numeri [...] 16 (rilascio di passaporto sotto falso nome e falsa data); [...] Così deciso in Roma il giorno dodici giugno 1925». È la sentenza della Commissione.

<sup>28</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola. Il delitto*, cit., pp. 363-368. Il passaporto è riprodotto anastaticamente nella sua interezza.

tre secondo gli atti del processo in Rossini) era stato richiesto con un nome falso. L'intento di Mayda però era evidentemente quello di far apparire Dùmini già nel 1922 come un supercriminale, dedito all'uso di una moltitudine di passaporti falsi. Il lettore, messo di fronte all'affermazione – in realtà non provata – del biografo, sul fatto che Dùmini utilizzava ben tre passaporti falsi, vede davanti a sé un criminale di livello internazionale, cosa che Dùmini non era davvero.

Studiare seriamente la figura di Dùmini non può quindi limitarsi a una focalizzazione politica, limitata a circa trenta dei 73 anni della sua vita, né a un'interpretazione univoca alla luce, peraltro assai incerta, di un suo sedicente ed importante sodalizio con Mussolini, ma significa estendere l'indagine a tutto l'arco della vita, partendo – prima di tutto – dalla sua famiglia d'origine e dalla sua lungamente discussa nascita negli Stati Uniti,<sup>29</sup> a St. Louis,<sup>30</sup> al nr. 2818 di Franklin Avenue, il 3 gennaio del 1894,<sup>31</sup> per allargare poi il campo alla sua infanzia e alla sua adolescenza, delle quali tanto Canali,<sup>32</sup> quanto Mayda,<sup>33</sup> hanno

---

<sup>29</sup> Approfondiremo successivamente la questione che rimane aperta. Il certificato è retrodatato di 46 anni.

<sup>30</sup> Cfr. *Registry of Births – City Of St. Louis, January 1894*: «3. Dumini Amerigo, 2818 Franklin, Adolph, Italy, Jessie Wilson, England». Negli anni '20 esistevano però dubbi sulla stampa statunitense. Cfr. "St. Louis Post-Dispatch", 16 marzo 1926: «When Amerigo Dùmini was arrested, charged with complicity in the plot against Deputy Matteotti, he gave his birthplace as St. Louis. A Post-Dispatch reporter assisted by Roberto de Violini, then Italian Consul here, attempted to learn of Dumini's residence here. Information was obtained that Dumini was born here, although Health Department records do not contain a certificate of his birth. Italians of long residence recalled indistinctly that Adolphus [sic] Dumini, father of Amerigo, came to St. Louis from Italy in the 90's being a portrait artist and fresco painter, residing in the vicinity of Seventeenth and Wash streets. The family returned to Italy the time being estimated about 12 years ago». Il principale quotidiano di St. Louis osservava dunque l'inesistenza del certificato di nascita di Dùmini, attestante la sua nascita a St. Louis. In altri articoli su di lui in seguito il giornale non solleva più la questione e fornirà indicazioni sia sugli indirizzi delle abitazioni dei Dùmini a St. Louis, sia sulla presunta data del loro ritorno in Italia.

<sup>31</sup> In vari documenti, compreso lo stato di servizio militare, viene indicata invece la data del 4 gennaio.

<sup>32</sup> M. CANALI, *Dumini, Amerigo*, cit., p. 452: «Poco si sa degli anni americani di Amerigo Dumini (1894-1967), nato a Saint-Louis, nel Missouri, da Adolfo, mercante d'arte fiorentino, e da Jessie Wilson, cittadina inglese, né si conosce la data del suo primo arrivo in Italia; la sua presenza nella penisola risulta comunque attestata al momento dell'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale».

unanimamente dichiarato di non avere la minima conoscenza, con la superflua postilla tuttavia, nel caso di Mayda, di inattendibili “fonti” riguardanti le presunte attività statunitensi di Dùmìni come gangster,<sup>34</sup> un tocco di colore nero a cui il giornalista non poteva rinunciare. Per un personaggio come Dùmìni, legato a filo doppio ai suoi genitori fino alla loro morte, avvenuta quando egli già era un uomo di mezza età, e coadiuvato (quasi manovrato come un dipendente) dalla madre nelle sue continue e spesso esose richieste di denaro e favori di vario tipo a Mussolini dal 1924 al 1943,<sup>35</sup> è necessario sapere chi fossero veramente e da dove venissero Adolfo Dùmìni e Jessie Wilson, soprattutto quest’ultima, che teneva costantemente sotto minaccia il Duce con accenni, non molto velati, alla sua capacità di rivolgersi,<sup>36</sup> se costretta, ai suoi parenti britannici e ai giornali in Inghilterra e in America.<sup>37</sup>

---

<sup>33</sup> G. MAYDA, *op. cit.*, p. 59: «Degli anni americani di Dùmìni non si sa praticamente nulla [...] e uno dei suoi figli, Mario, dirà che in casa non sentì mai il padre parlare di quel periodo».

<sup>34</sup> Ivi, p. 60: «Secondo altre fonti Dùmìni potrebbe aver trascorso la giovinezza addirittura nell’ambiente dei gangster di Chicago, ma è una voce inattendibile riferita da giornalisti americani al tempo del delitto Matteotti [...]».

<sup>35</sup> ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)*, b. 84: «Sovvenzioni corrisposte a Dumini Amerigo e Jessie Wilson Dumini. 1928-29. Amerigo 13.600; 1929-30 Jessie 12.000 [...] 1939-40 Jessie mensili: 4 a L. 500. Totale L. 380.386.40. Altre somme devono essere state date per il passato dal gabinetto del Ministro. Di esse non si ha traccia [...]». La somma corrisponde a circa 400.000 euro odierni erogati durante dieci anni parallelamente ad Amerigo Dùmìni e alla madre. Le richieste di denaro continuarono fino alla caduta del fascismo e durante la RSI.

<sup>36</sup> Nel presente lavoro non è previsto uno studio delle lettere di Jessie Wilson Dùmìni a vari importanti esponenti del fascismo e allo stesso Mussolini, ma l’ampiezza del materiale e il contenuto delle lettere meriterebbero un’analisi sistematica.

<sup>37</sup> ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)*, b. 84: «Eccellenza [...] Al processo di Chieti si doveva far di tutto per non distruggere il passato valoroso di mio figlio. Invece egli è rimasto colpito con quel provvedimento finanziariamente e moralmente. Dal lato finanziario anzi sono costretta ad accennare a V.E. perché una famiglia come la nostra è sempre seguita dalle guardie e messa nell’impossibilità di guadagnare. È necessario dunque che Amerigo percepisca il suo stipendio ma non a balzelli come è stato fino ad ora, ma con una certa regolarità e fino a che durerà il partito fascista per il quale egli ha sacrificato tutta la sua vita e la sua famiglia. Io sono assediata dai fornitori che non mi vogliono affidare più nulla e ciò m’inasprisce perché non sono debiti per il superfluo, ma per lo stretto necessario e qualche volta sarei tentata di farmi fare una sottoscrizione dai giornali inglesi o americani. Mi distoglie il pensiero che V.E. metterà fine a questo stato di cose [...] dev. Jessie Wilson Dumini, Firenze 4 gennaio 1929». La lettera porta sulla prima pa-